

**FILMFEST.** In concorso il «doppio» Resnais, in attesa di «Philadelphia», sul dramma-Aids

## INTERVISTA Jonathan Demme «Io, eterosessuale a lezione dai gay»

Grande giornata oggi a Berlino. Scendono in campo i due pezzi da novanta del concorso: Kieslowski con *Tre colori. Bianco*, secondo atto della trilogia aperta con *Film blu*; e Jonathan Demme con *Philadelphia*, primo film hollywoodiano ad affrontare il dramma dell'Aids. Demme non è a Berlino. Lo intervistiamo da Los Angeles. «Il mio film - dice - è un regalo a chi non ha mai avuto occasione di capire, con i propri occhi, la tragedia dei malati di Aids».

ALESSANDRA VENEZIA

■ LOS ANGELES. È un film importante, *Philadelphia* è il primo film hollywoodiano a parlare di Aids. Può sembrare un paradosso che proprio la comunità hollywoodiana, quella più colpita dalla malattia, sia stata l'ultima ad affrontare un tale soggetto: se infatti negli anni passati teatro, tv e cinema indipendente si sono dati da fare per far conoscere al pubblico questa tragica realtà (recentemente si è visto sulla tv via cavo HBO *And the Band Played On*, dal romanzo omonimo del giornalista e attivista gay Randy Shilts, e c'è stata la splendida maratona teatrale *Angels in America* di Tony Kushner), i grandi studios hanno sempre fatto orecchio da mercante. È stato Jonathan Demme, uno dei cineasti più sensibili e interessanti della nuova generazione (vincitore di 5 Oscar con *Il silenzio degli innocenti*, autore di film come *Qualcosa di travolgente, Cousin Bobby, Stop Making Sense*), a portare sul grande schermo l'Aids. *Philadelphia* passa oggi in concorso a Berlino, e nonostante tutte le paure legate al tema, sta andando bene negli Usa: nei primi 47 giorni di proiezione ha incassato 45 milioni di dollari.

**Sono in molti a credere che «Philadelphia» sia diventato una realtà solo grazie al successo del suo film precedente, «Il silenzio degli innocenti». È d'accordo?**  
No. Questo film è stato realizzato grazie alla sceneggiatura di Ron Nyswaner. Certo: il successo del *Silenzio* può aver aiutato, ma senza un copione convincente non sarebbe servito a niente. Ron ha scritto un film popolare, capace di raggiungere un pubblico vasto e differenziato. Non si può ignorare che il pubblico americano non è abituato a vedere un gay come protagonista di un film. «Per favore, dateci un eroe forte, grande, eterosessuale»: per questo abbiamo inserito il personaggio di Joe Miller, l'avvocato interpretato da Denzel Washington. Il film parla di Aids, ma soprattutto di omofobia, della discriminazione nei confronti degli omosessuali: perché una cosa non esiste senza l'altra.

**Lei ha detto di aver fatto il film per ragioni personali. Perché?**  
Un carissimo amico mio e di mia moglie, Juan, si è ammalato di Aids. Dopo una prima reazione di disperazione, mi sono chiesto cosa potessi fare per aiutarlo, per trovare una cura che funzionasse. Ma non sono uno scienziato. C'è un muro di indif-

ferenza, di ostilità nei confronti dei malati, e questo impedisce che si crei un ampio movimento capace di incanalare energie e sforzi nella ricerca di una terapia efficace. Come regista forse posso fare qualcosa - mi sono detto - una piccola, infinitesimale cosa per aiutare il mio amico. A quel punto è intervenuto il crasso fattore commerciale: volevo da sempre fare un film che avesse la forza di *Voglio di tenerezza*, che parlasse di una malattia ma soprattutto di amore, di vita e di morte. Ho continuato a pensare a quel film mentre facevo il mio, e per questo abbiamo lavorato alla sceneggiatura per ben due anni.

**Non le è sembrato arrogante, per lei sano ed etero, fare un film su un gay malato di Aids?**

Ron è omosessuale e il nostro intento era di evitare la solita rappresentazione stereotipata del gay. Ron è responsabile del personaggio di Andrew, il gay interpretato da Tom Hanks, mentre il peso di Joe, con la sua omofobia iniziale e le sue resistenze anti-gay, è caduto tutto sulle mie spalle: essendo nato e cresciuto in America, ho certo sempre avuto una latente, e spero superata, omofobia dovuta a un lavaggio del cervello che inizia sin dall'infanzia. C'è molto di me in Joe. Ho cercato di mostrare come sentiamo e reagiamo noi eterosessuali.

**In molti pensano che il film sia troppo complacente nei confronti dello spettatore medio: non si vede mai un bacio fra due uomini, neppure durante il party gay.**

Le sembra che abbiamo giocato troppo sul sicuro? Eppure, guardi che per molti l'immagine di due uomini che ballano insieme è già troppo forte, spesso insostenibile. Non si è molto abituati, in questo paese, a vedere scene del genere. Forse a Los Angeles, ma non certo nell'America profonda.

**Crede che il suo film possa contribuire a cambiare questo atteggiamento?**

Lo spero, anche se non era mia intenzione lanciare un grande messaggio: ho cercato piuttosto di toccare il cuore e i sentimenti della gente. Io, come probabilmente molti altri, ho avuto modo di conoscere molti ammalati di Aids e mi sento privilegiato perché sono stato testimone di un'umanità ispiratrice e coraggiosa. Con questo film voglio, in un certo senso, fare un regalo a tutti quelli che non hanno avuto questo privilegio.



Alain Resnais e Sabine Azéma, regista e protagonista di «Smoking-No smoking».

Archivio Unita

# Film per fumatori. E non

La Francia rimonta. Se il lezioso *Pas très catholique* di Tonie Marshall aveva deluso, ci ha pensato il vecchio Alain Resnais a risolvere le quotazioni della compagine transalpina. Il doppio film *Smoking-No smoking*, ispirato al ciclo di sei commedie di Alan Ayckbourn, è un esercizio di stile che combina rigore teatrale e fantasia cinematografica. 282 minuti, nove personaggi e due soli attori: Sabine Azéma e Pierre Arditi. Straordinari.

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE ANSELMINI

■ BERLINO. Beh, la classe non è ancora. Fa molto ridere e un po' commuove il doppio film che Alain Resnais ha portato in concorso a Berlino. Un caso commerciale in patria, dove ha superato gli incassi del *Piccolo Buddha*, ancora più curioso se si pensa che dura la bellezza di 282 minuti (140 più 142). È girato tutto in studio e lo interpretano due soli attori, Sabine Azéma e Pierre Arditi. Il titolo, anch'esso sdoppiato, è *Smoking-No smoking*, ma non è necessario rispettare l'ordine nell'andarlo a vedere.

Cine-teatro dirà qualcuno, tratto dal ciclo di sei commedie *Intimate Exchanges* composto da Alan Ayck-

bourn e rappresentato per la prima volta nel 1982 a Londra. Ma anche se il drammaturgo britannico non ha bisogno di presentazioni (in Italia la «Società per attori» di Giovanni Lombardo Radice ha portato in scena varie sue commedie, tra cui *In cucina e Camera da letto*), bisogna riconoscere che l'allestimento escogitato dal francese Resnais esalta al meglio la scrittura umoristica e raggelata di Ayckbourn, il gusto quasi «ad orologeria» degli intrecci, i sapori pinteriani che animano la cucina dei caratteri. Non sarà facile, per la Penta, trovare dei doppiatori capaci di riprodurre in doppiaggio la camaleontica abilità vocale della coppia Azéma-Arditi,

candidati quasi naturali ai premi maggiori per la categoria «migliori attori».

Come riassumere *Smoking-No smoking*? È una parola. «Siamo in Inghilterra, nel cuore dello Yorkshire, nel villaggio di Hutton Bushel...», recita somniona la voce fuori campo che introduce entrambi i film. Vezzosi disegni in stile britannico-fotografano i nove personaggi, che sono: il direttore della scuola Toby Teasdale, sua moglie Celia, la madre di lei Josephine Hamilton, il consigliere scolastico (e amico di Toby) Miles Coombes, la consorte Rowena, il giardiniere Lionel Heppelwick, l'anziano padre Joe (poeta del villaggio), la vicedirettrice della scuola Irene Pridworthy e la donna di servizio Sylvie Bell.

La simpatica brochure distribuita ai giornalisti visualizza in un complicato grafico (una specie di albero genealogico) la struttura della *pièce*: ventiquattro ipotesi narrative, con relativi siparietti, che dipartono dal tonfo nero «How it begin», in un gioco dei «se» che è contenuto nel titolo stesso. *Smoking*, infatti, ipotizza tutto ciò che accadrà nel caso che Celia fumi quella sigaretta Players in bella

vista sul tavolo del giardino; *No smoking* vale per il caso opposto.

Naturalmente siamo agli antipodi del monumentale *Jeanne, la pucelle* di Jacques Rivette (sei ore toste su Giovanna d'Arco) presentato sempre dalla Francia qui alla Berlinale fuori concorso; Resnais, sfoderando un eclettismo non nuovo ai suoi estimatori, impaginando in leggerezza un dramma borghese intinto nel velo di una satira che non rinuncia alla pietà. Certo, la coppia Azéma-Arditi si inserisce nella gloriosa tradizione del travestimento che ebbe proprio nel britannico Alce Guinness (pensate alla *Signora O'Neill*) uno dei suoi esponenti migliori, ma va riconosciuta ai due francesi, già visti insieme in *Mélo*, una qualità del tutto speciale nell'«indossare» i tic, le fragilità, le inflessioni verbali, le movenze dei personaggi.

Schematizzando, si può dire che in *Smoking* il valzer delle storie si srotola attorno alle esitazioni sentimentali della trepida Celia, sposata con l'alcolizzato Toby e corteggiata dal ruspante Lionel; mentre nel secondo film irrompe la coppia Miles e Rowena, lui uomo debole sempre a un

passo dal dichiarare il suo amore per Celia, lei donna molto chiacchierata per i suoi atteggiamenti disinibiti. Ma di volta in volta (la scansione dei giorni, delle settimane e degli anni va sempre per cinque) le variabili possibili alterano la realtà, dentro un *mix* spiritoso di soluzioni sentimentali che anticipa o smentisce le attese del pubblico. Niente a che vedere, dunque, con le doppie o triple verità di *Rashomon* e derivati: qui Ayckbourn & Resnais si divertono a sezionare la sottile ipocrisia che regola i rapporti di quella micro-comunità. Ci sono momenti davvero alti di cinema in questa «doppietta» teatrale, specialmente quando i ritmi della comicità in stile *poché* si fondono con uno sguardo «tolente» sull'insolitezza dell'esistenza, come accade nella sequenza strepitosa (*Smoking*) della vacanza estiva in albergo. Chiaro che alla riuscita dell'impresa, cui qualche sforbicatura gioverebbe, concorre l'ottima squadra messa insieme da Resnais. Un esempio per tutti? Le eleganti, allusive, finto-veri scenografie pensate da Jacques Saulnier: una decina di esterni *all british* che fanno tutt'uno con il cuore in subbuglio dei personaggi.



**DITTATORI.** Il film preferito di Hitler era *L'angelo azzurro* (nella foto). Facile, da indovinare. Ma pare amasse anche Walt Disney e i film semiporno. Più curioso che Stalin e Churchill avessero in comune il film favorito: *Lady Hamilton*, inglese, del '42. Ma Stalin adorava anche i film western. Li importava in Urss apposta per vedersi al Cremlino.

## FOTOGRAMMI

### «August, ci insulti»

Polemiche in Portogallo

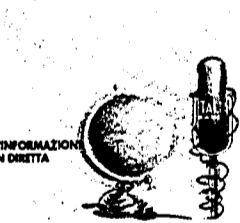
Quel film è un insulto per il Portogallo. Lo dice il quotidiano portoghese *Público* a proposito della *Casa degli spiriti*, il film di Bille August tratto dal romanzo di Isabel Allende, che usa il palazzo dell'Assemblea della Repubblica a Lisbona per rappresentare la sede della giunta di Pinochet. In un editoriale l'influente giornale parla del film come del «caso più recente e scandaloso del vero massacro del paesaggio portoghese da parte delle cosiddette coproduzioni internazionali». Il giornale usa anche la parola «vampirizzazione» del paesaggio e dei monumenti. Insomma, ai portoghesi il film sta piacendo moltissimo (probabilmente dopo l'uscita del *Público* ancora di più), ma non al direttore del giornale, Vicente Jorge Silva. Che edifici prestigiosi siano stati usati per rappresentare fatti gravi come un colpo di Stato di estrema destra non gli va giù. Ma l'unico, per ora, a rispondere al quotidiano è stato il sindaco di Lisbona, il socialista Jorge Sampaio: a lui il film piace, punto e basta.

### Film per Brando

Uno psichiatra per Don Giovanni

Aveva detto: mai più film. Non era vero. Marlon Brando torna sul set: sarà un vecchio psichiatra vicino alla pensione, che però non vuole mollare: un caso gli sta troppo a cuore, quello di un suo giovane paziente che si crede Don Giovanni. Titolo del film, appunto, *Don Juan Demarco and Centerfold*. Regista, un nome praticamente sconosciuto nel mondo del cinema, quello di Jeremy Leven, studi di psicoanalisi alle spalle oltre a due romanzi e due sceneggiature. Per Marlon Brando si tratta di una delle parti più importanti recitate ultimamente. Nel 1990 affiancò Matthew Broderick nel film *The Freshman* con una parodia del padrino Don Vito Corleone. Fu in quell'occasione che il grande attore dichiarò che non avrebbe più fatto un film. Come si spiega allora questo ritorno? Soldi. Brando si troverebbe tragicamente in bolletta, e lo conferma il compenso da capogiro chiesto per fare da sponsor ai vini di Coppola (che gliel'ha rifiutato).

ITALIA RADIO



ITALIA RADIO  
SOSTIENE  
LA TUA VOCE  
SOSTIENI  
ITALIA RADIO

ITALIA RADIO LANCIA  
UNA GRANDE CAMPAGNA DI ABBONAMENTI PER  
L'AUTOFINANZIAMENTO

FAI UN VERSAMENTO DI L. 120.000 (per dodici mesi)

DI L. 60.000 (per sei mesi)

intestato a: ITALIA RADIO s.r.l.

Piazza del Gesù, 47 - 00186 Roma

– su C/C POSTALE N. 18461004

oppure

– sul C/C BANCARIO 30242

DELLA CASSA DI RISPARMIO DI PUGLIA  
FILIALE DI ROMA